

Bimbo sciolto nell'acido In cella solo il vivandiere

di **RENATO FARINA**

Il carcere dell'Ucciardone ha dei cortili bellissimi. Le magnolie sono come sequoie, danno ombre fragranti. Il direttore (...)

(...) Maurizio Veneziano suda e sorride: «Vuole visitare il reparto di massima sicurezza? Come deputato lei è il benvenuto». Mi accompagna il comandante degli agenti, un commissario gentile, una donna. Ha compilato con me i moduli, e mi sta al fianco suor Maria Goretti, quaranta chilogrammi di grazia, una veste immacolata e una banda azzurra. È stata lei a far sapere: «C'è un detenuto particolare».

Nell'ala di massima sicurezza ci sono i mafiosi. I mafiosi dell'Ucciardone, un mito letterario. Porte su porte, il clangore del metallo. E poi un corridoio carico di luce e di afa. Busso sul ferro di ogni cella. Si affacciano con le gocce di sudore in fronte e i capelli ordinatissimi. I detenuti di Cosa Nostra - qui in attesa di giudizio o perché chiamati per i processi nell'aula bunker - sono l'opposto della rozzezza immaginata. Hanno un linguaggio colto e gli occhi non hanno senso di colpa o di inferiorità. «I diritti umani qui sono calpestati. La prigione è la prigione. Ma io tratto meglio i miei cani. Ho un allevamento. Ogni animale ha diritto per legge a 8 metri quadri. Qui siamo in tre uomini per cella, e ogni cella è di sei metri quadri. Se eravamo cani condannavano il padrone del canile. Ma noi che, siamo noi, siamo bestie? No, purtroppo no. Siamo uomini e allora non abbiamo diritti». C'è una chiara gerarchia tra loro, se avanza il capo cella gli altri fanno ala rispettosi. Gli occhiali sono puliti, libri grossi aperti sul tavolino. «Ci faccia togliere la veneziana, oscura e riscalda. Batte il sole, e la finestra è sbarrata». Sorride con ironia, il boss. Mi dice: «Lei sarebbe?». «Non sarei, sono il deputato tal dei tali», rispondo. «Di quale

partito?». «Non è importante, sono deputato». «Ah, così dice...».

DETENUTO ANOMALO

In fondo, l'ultima cella sulla sinistra, è la nostra meta. Mentre altri detenuti con 41 bis (carcere duro) mi fanno l'esame di Costituzione, e mi passano i loro problemi con l'Inps, Suor Maria Goretti già tende la mano oltre le sbarre ad Antonino Maurizio Foma. Un gigante che barcolla, lo reggono i compagni. Finalmente parlo con lui. Ha un altro linguaggio, meno colto, meno allusivo. Capisco subito: non è un mafioso. La sentenza conferma: non è un mafioso. Ma ha sul gobbo vent'anni di carcere, e nella forma più dura che esiste in Occidente, e che è giustificata per impedire il passaggio di ordini fuori dal carcere, ma in fondo è la nostra Guantanamo. E a volte ci finisce chi non lo merita, ma è quasi impossibile eccepire, perché in questo Paese ti fanno passare per amico degli amici. Prima di avere pietà di lui, un momento.

La storia di Antonino Maurizio Foma, bracciante agricolo, si attorciglia, come un'erba minore, a un'altra storia, infinitamente tragica, il più efferato delitto di questa Italia, mafia o non mafia. Il sequestro, lo strangolamento, lo scioglimento nell'acido di un bambino divenuto ragazzino nelle mani dei carnefici, Giuseppino Di Matteo. Era stato rapito il 23 novembre del 1993 e ucciso per strangolamento l'11 gennaio del 1996, dopo 779 giorni di prigionia. Da grande voleva vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi in equitazione.

In quegli anni come cronista seguii il caso. Visitai il rustico dove era stato imprigionato, in località Gambascio a San Giuseppe Jato; era primavera e c'erano dei fiori, forse qualche sua molecola rovesciata nel campo con l'acido era diventata qualcosa di colorato. Il padre di Giuseppino, Santo, era un capo mafia, aveva indicato gli autori della strage di Capaci (maggio 1992). I magistrati si dimenticarono del piccolo che aveva undici anni. Non i boss. Lo presero. Fecero sapere al padre: se ritratti, tuo figlio è salvo. Era troppo tardi. Fuggì da dov'era custodito come

un lupo che cerca il cucciolo. Il nonno di Di Matteo si recò da Bernardo Provenzano, allora latitante, baciò le sue mani: per la pietà, per la misericordia. Non rispose nulla. Provenzano si recò da Giovanni Brusca. Non è dignitoso chiedere. Semplicemente fa presente la richiesta: «È un bambino». Giovanni Brusca, detto "U' Verru", il Porco, fa notare che ormai non è più un bambino. Discorso chiuso.

Il primo racconto della morte di Giuseppe Di Maggio è verbalizzato il 25 febbraio del '96. Sono passati 44 giorni dal delitto, immediatamente eseguito dopo la condanna per la strage di Capaci. Uno degli strangolatori, Giuseppe Monticciolo, si costituisce.

P.M.: Che dichiarazioni intende fare.

Monticciolo: Dichiarazioni di omicidio.

P.M.: Intende collaborare?

Monticciolo: Per avere una vita più serena e tranquilla. Brusca mi disse le seguenti testuali parole: «Allibertati d'u cagnuleddu».

(Monticciolo riferisce a Enzo Brusca. Essi discutono sul nodo scorsoio. «Facciamolo fare a Quaquarotto Chiodo». Chiodo infatti era detto Quaquarotto).

Chiodo testimonia: Facemmo mettere il bambino, faccia al muro, all'angolo della stanza, e fui io a strangolarlo mentre gli altri due lo tenevano per le gambe e per le braccia. Il bambino non oppose alcuna resistenza. Non era dimagrito, ma era ormai fiacco e privo di forza muscolare.

Monticciolo: Chiodo, detto Quaquarotto, ha messo la corda al collo del bambino e lo ha strozzato.

P. M.: Il bambino non ha reagito?

Monticciolo: No, niente.

P.M.: Ma era sveglio, no?

Monticciolo: Sì, era sveglio. Solo che però non era più un bambino come tutti gli altri. A stare chiuso si era afflosciato, era debole... debole... Poi dopo questa operazione, mentre il Brusca spogliava il bambino, il Chiodo ha portato giù i bidoni dell'acido e il fusto di lamiera.

(Dopo di che, si fanno il caffè. Vanno a controllare dopo due ore).

Monticciolo: Si vedevano solo i piedi del ragazzino.

(Rovesciano l'acido e il corpo in esso dissolto nel terreno).

Chiodo: Ricordo che Brusca, vedendo che stavo andando a bruciare il pezzo di corda, mi disse con tono scherzoso: «Questo te lo puoi conservare come trofeo». Il Monticciolo e il Brusca poi mi baciaron solennemente.

Avete segnato i nomi nella mente? I due Brusca, il Monticciolo, il Chiodo... Questa gente è stata liberata. Permessi. Affidamento ai servizi sociali. C'è chi fra loro non ha fatto un giorno di carcere.

E Antonio Maurizio Foma? Aveva portato pane e formaggio per tre giorni in quel villino, poi capì che c'era qualcosa di losco era fuggito inorridito. Si consegnò quando seppelì del delitto. Disse di non sapere ci fosse un bambino lì sotto. Immaginava potesse essere un latitante. Ma non parlò: «Non immaginavo. Un bambino è un bambino». Lo ha detto dal primo momento. I giudici hanno detto: se avesse denunciato il sospetto, Giuseppe sarebbe salvo. Dunque è un omicida. E se chi doveva, avesse fatto proteggere il bambino, non sarebbe stato rapito. O no? Gli altri sono liberi, a lui hanno dato vent'anni di carcere. Si accorsero di lui alcuni giornalisti di Annozero. Nel 2004 gli dedicarono un capitolo del film "La mafia è bianca" Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini. Nel film Foma appare robusto, un contadino forte, si professa innocente, dice che l'unica sua gioia è vedere le due gemelline.

LA LETTERA

In questi cinque anni nulla è accaduto. Nessuna revisione del processo. Il Corriere della Sera, mentre liberavano gli assassini, nell'ottobre del 2004, definì Foma "piccolo delinquente". La moglie inviò una lettera. «Sono la moglie di Antonino Foma detenuto presso la Casa circondariale di Trapani. Scrivo in relazione all' articolo relativo ai benefici di legge concessi a Giovanni Brusca (Corriere, 13 ottobre) nel contesto del quale è stato utilizzato l'epiteto di "delinquente" nei confronti di mio marito. Considerato che mio marito non ha commesso alcun crimine bensì è stato coinvolto in

una storia di cui sconosceva qualsiasi condotta delinquenziale di Giovanni Brusca, mi sembra doveroso rendere noto lo sbaglio. Per maggiore precisione ricordo che mio marito ha inizialmente portato da mangiare al signor Chiodo ma dopo tre giorni, avendo capito che qualcosa non andava, si è rifiutato di proseguire, rischiando la propria vita in quanto il clan Brusca voleva ucciderlo, tutto ciò per il bene della propria famiglia e per amore della propria vita». Patrizia Foma, Palermo 29 ottobre 2004. Nessuna precisazione di magistrati.

Foma mi ripete questa stessa storia. «Quel bambino lo penso sempre, ma se sapevo lo salvavo, mi facevo pure ammazzare». Ha un cancro, è stato operato, la moglie intanto lo ha abbandonato, e non gli fanno più vedere le figlie: è l'omicida efferato di una creatura. Il padre di Antonino sta morendo di ictus. Gli è rimasta questa suorina dei Servi di Cristo povero (il suo libro "Spiragli di luce tra le sbarre" è bellissimo). Gli altri detenuti della cella impediscono che quest'omone diventato spettro, nel vapore torrido di Poggioreale, massima sicurezza, cada con la faccia sul pavimento. Che giustizia è questa? I Brusca fuori, gli strangolatori liberi e foraggiati. Invece siccome questo manovale non è nessuno, neanche un mafioso, e non ha racconti da fare, pentimenti da esibire, è chiuso in questa Guantanamo. Gli prometto qualcosa, non so che cosa.

Ecco sì, ministro Alfano, presidente Napolitano, che avete gli strumenti della grazia o della riqualificazione della pena (da omicidio a favoreggiamento), considerate questo articolo una lettera alle Vostre Signorie. Sarà un modo per ricordare anche Giuseppina Di Matteo, che da grande voleva vincere le Olimpiadi con un bel cavallo.



*la storia***Sciolsero un bimbo: fuori tutti tranne il vivandiere**

Il mandante Brusca, i carcerieri e lo strangolatore di Giuseppino Di Matteo godono di benefici o sono liberi. Solo Antonino Foma è in cella. La sua colpa: per tre giorni ha portato cibo nel covo